

Rassegna Stampa

di Giovedì 12 settembre 2019



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Infrastrutture e costruzioni				
5	Il Sole 24 Ore	12/09/2019	<i>ZINGARETTI: GIUSTA LA REVISIONE DELLE CONCESSIONI AUTOSTRADALI (G.sa.)</i>	3
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
25	Il Sole 24 Ore	12/09/2019	<i>REVISIONE CATASTALE, LA CASSAZIONE DETTA LE REGOLE (S.Fossati)</i>	4
Rubrica Imprese				
1	Il Sole 24 Ore	12/09/2019	<i>L'ALLARME REATTORI NUCLEARI SPEGNE I SOGNI DI GLORIA DEL GRUPPO EDF (C.Condina)</i>	5
Rubrica Innovazione e Ricerca				
1	Corriere della Sera	12/09/2019	<i>I PROF SI CITANO DA SOLI LE RICERCHE "GONFIATE" (G.Stella)</i>	8
Rubrica Professionisti				
30	Italia Oggi	12/09/2019	<i>ELENCHI SPECIALI TECNICI SANITARI, L'ISCRIZIONE COSTA (M.Damiani)</i>	10

INFRASTRUTTURE

Zingaretti: giusta la revisione delle concessioni autostradali

Il segretario Pd: la stagione di revisioni farà bene anche ai concessionari

ROMA

«È giusto andare a una revisione delle concessioni con una verifica degli investimenti sulla sicurezza rispetto a quando sono state sottoscritte. Che si vada a una stagione di revisioni fa bene anche ai concessionari». Lo ha detto ieri il segretario del Pd, Nicola Zingaretti, nel corso della trasmissione televisiva Porta a Porta, parlando della revisione delle concessioni autostradali contenuta nel programma di governo.

Zingaretti ha parlato di «un punto di compromesso positivo» trovato con il Movimento Cinque stelle che invece ha chiesto a più riprese una revoca della concessione di Autostrade per l'Italia per il crollo del ponte Morandi. Su questo punto Zingaretti si è limitato a dire che se i concessionari hanno

fatto gli investimenti in manutenzione «non rischiano».

Il tema della revisione delle concessioni autostradali resta uno dei punti su cui la maggioranza di governo presenta maggiore tensione e nervosismo. Il compromesso raggiunto tra le due forze politiche prevede una revisione che il presidente del Consiglio Giuseppe Conte nel suo discorso sulla fiducia alla Camera ha definito «inesorabile».

La revisione sarà affidata alla ministra delle Infrastrutture e dei Trasporti, Paola De Micheli, che affron-

PAROLA CHIAVE

Concessioni

La rete autostradale italiana è affidata in concessione a società con diversi concedenti: il ministero delle Infrastrutture, l'Anas e le Società regionali che partecipano alle società di gestione di alcune tratte.

terà il dossier probabilmente già nei giorni prossimi. Gli accordi di governo parlano di «tariffa unica» con riferimento alla delibera dell'Autorità di regolazione dei trasporti guidata da Andrea Camanzi dello scorso giugno che prevede un price cap unificato per tutti i concessionari autostradali in luogo dei sei diversi sistemi di pedaggio presenti oggi.

Il price cap prevede un aumento delle tariffe automatico - cioè senza più passare per un decreto ministeriale "discrezionale" - pari al tasso di inflazione programmato meno una X di efficientamento che cambia da concessionario a concessionario sulla base della struttura dei costi.

Il nuovo sistema tariffario prevede che gli aumenti scattino soltanto nel momento in cui gli investimenti vengano effettivamente realizzati. Questo punto, vale a dire l'effettiva corrispondenza fra tariffa e investimenti necessari, è uno dei punti fermi su cui è costruito l'accordo di maggioranza.

—G.Sa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Revisione catastale, la Cassazione detta le regole

ACCERTAMENTI MASSIVI

Calcoli, parametri e criteri vanno provati. Scostamento da ridurre solo al 35%

Saverio Fossati

La Cassazione bocchia sonoramente un accertamento delle Entrate conseguente a una revisione "massiva" delle rendite catastali e spiega la procedura da seguire. Il senso generale dell'articolata sentenza 22671/2019 (relatore Maura Caprioli) è che il contribuente deve essere messo in grado di capire esattamente su quali presupposti sia stata operata la revisione.

La vicenda prende le mosse da una revisione che aveva portato dalla classe 1 alla classe 3 un immobile in categoria catastale A/10 (uffici), ubicato nella microzona 5 (Prati) a Roma. La revisione era stata effettuata sulla base dell'articolo 1, comma 335 della legge 311/2004, che consente ai

Comuni di chiedere all'agenzia delle Entrate la revisione parziale del classamento delle unità immobiliari di proprietà privata ubicate in microzone comunali dove il rapporto tra valore medio di mercato e corrispondente valore medio catastale ai fini Imu presente sul territorio comunale si discosti «significativamente» (cioè oltre il 35%).

La Cassazione, preliminarmente, chiarisce che, quando viene attivata, questa procedura va seguita con la massima esattezza e non possono essere inseriti elementi previsti dalle altre due forme di revisione (quelle previste dal comma 336 della stessa norma dall'articolo 3 della legge 662/96).

L'ipotesi del comma 335, a differenza delle altre due è basta su fattori estrinseci, cioè sul valore di mercato medio della microzona. Ma è proprio qui che la Cassazione interviene. Anzitutto, precisa, il Comune deve indicare «in modo dettagliato quali siano stati gli interventi e le trasformazioni urbane che hanno portato l'area alla riqualificazione». Quindi specificare quali dato siano stati usati per determinare «il valore medio di mercato»

della microzona, usando i prezzi delle compravendite e, se impiega altri fattori («urbanistici, ambientali o simili») deve provarne «la sussistenza e l'efficacia». Inoltre, il calcolo del valore catastale medio va fatto «sulla base dei valori medi delle singole unità» e non «dei valori medi delle singole microzone».

Il rapporto tra i due valori medi (catastale e di mercato) deve essere fatto spiegando quali correttivi sono stati fatti per confrontare vani catastali e metri quadrati. Anche la data delle rilevazioni è determinante: non può essere precedente ai «fenomeni di decrescita dei prezzi (...)» quali si sono avuti nei tempi recenti.

Infine, il Comune deve «dedurre e provare i parametri, i fattori determinativi e criteri per l'applicazione della riclassificazione alla singola unità immobiliare» e l'aumento della rendita deve essere tale da ridurre il rapporto tra valore di mercato e valore catastale allo scostamento massimo del 35% «rispetto all'analogo rapporto relativo all'insieme delle microzone comunali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIGANTI MALATI/5

**L'allarme reattori
nucleari spegne
i sogni di gloria
del gruppo Edf****Giganti malati
I sogni di gloria
di Edf in fumo
con l'allarme
sui reattori****Cheo Condina**
— a pagina 17**Capitalizzazione ridotta a un
terzo dalla privatizzazione,
debito monstre e rischio di
pagare un conto salatissimo
per il nucleare: Edf alle corde****Condina** — a pag. 17

GIGANTI MALATI/5

Il tramonto. I problemi emersi sono l'ultimo segnale di una crisi profonda legata all'avventura nucleare. Sul tavolo il dossier Edison

L'allarme reattori spegne per sempre i sogni di gloria Edf

Cheo Condina

Un prezzo di Borsa ridotto di tre volte rispetto alla privatizzazione del novembre 2005, avvenuta a 32 euro (ieri il titolo ha chiuso a 10,5 euro). Un margine operativo lordo di fatto rimasto fermo al 2007, attorno a 15 miliardi, a fronte di una massiccia campagna di acquisizioni nel nucleare realizzata nel 2009, che ha avuto l'unico effetto di raddoppiare i debiti a 33,4 miliardi nonostante l'Ipo (realizzata in parte con emissione di nuove azioni), l'aumento di capitale del 2017 e le ripetute dismissioni. Con uno Stato azionista (all'85%) che dal 2005 ad oggi non ha quasi mai rinunciato ai dividendi, staccando in tutto oltre 24 miliardi di cedole complessive su 44 miliardi di utili netti.

La storia degli ultimi 15 anni di Edf è quella di un gigante malato, per lungo tempo simbolo della grandeur francese, che ha visto sgretolarsi il proprio primato insieme con quello del nucleare, oggi ancora prima fonte energetica transalpina con una quota superiore al 70%. E l'allarme lanciato l'altro ieri su

alcuni componenti fuori norma dei reattori è solo l'ultimo di una lunga serie di "intoppi" dell'atomo, che pesa ancora in modo preponderante sulla generazione elettrica delle 19 centrali di Edf. Anno dopo anno, il nucleare sta presentando un conto salatissimo al colosso transalpino, al di là del salvataggio di Stato di Areva, sia sui vecchi impianti sia soprattutto su quelli nuovi, con la costruzione degli Epr di ultima generazione, considerati la risposta in termini di sicurezza al disastro di Fukushima, che si sono rivelati un salasso: la sola Flamanville doveva essere conclusa nel 2012 ma forse lo sarà nel 2022 con costi quasi quadruplicati a 10,9 miliardi. E in prospettiva l'impatto sarà ancora più pesante sia nel caso in cui il Governo spinga con forza sulla transizione all'energia verde annunciata un anno fa dal presidente Emmanuel Macron sia che si proceda con un "lifting" del nucleare.

Secondo l'Institute Montaigne, think tank presieduto da Henri de Castries (a lungo numero uno di Axa), il Nuclear Exit costerebbe oltre 200 miliardi di euro e il secondo scenario addirittura il doppio. Numeri oggetto di forte dibattito in Francia, che dimo-

strano la complessità del quadro di Edf, ormai un vero e proprio problema nazionale: prima dell'estate si era anche parlato di un possibile maxi-riassetto con spin off del nucleare. Una situazione di profonda incertezza, di cui ha risentito anche la controllata italiana Edison, il cui futuro dipenderà inevitabilmente dalle opzioni strategiche e dalle necessità di bilancio di Parigi.

L'all-in sull'atomo del 2009 e l'esplosione del debito

«Non abbiamo il petrolio, il gas e il carbone ma abbiamo le idee». Con queste parole, nel 2004, l'allora ministro dell'Interno Nicolas Sarkozy sancisce il futuro tutto nucleare della Francia. In realtà, l'all-in sull'atomo arriva cinque anni dopo, con Sarkozy alla guida dell'Eliseo e la staffetta al vertice di Edf tra Pierre Gadonneix e Henri Proglio. Nel 2009 Parigi conclude una campagna di acquisizioni in grande stile che pesa sul bilancio del gruppo per 14,7 miliardi col debito che esplose così a 42,5 miliardi dai 24,5 miliardi del 2008 (nel 2005 erano solo 18,6 miliardi). È questo l'anno in cui Edf ipotica il suo futuro, entrando in un tunnel dal quale — seppur chiudendo fino ad oggi tutti

ibilanci in utile e con un rapporto debito/mol mai sopra le 2,5 volte – non è più uscita. Non è un caso che, complici anche i forti ribassi dei mercati, da fine 2007 al 2009 il titolo in Borsa sia sceso dai massimi di oltre 80 euro sotto i 30 euro per poi uscire addirittura dal Cac (le blue chip parigine) nel 2015.

La scommessa in ogni caso è tutta sul nucleare, americano e inglese (in realtà anche in Italia è pronto l'accordo con l'Enel poi stoppato dal referendum del 2011). Oltreoceano il colosso francese si aggiudica per oltre 4 miliardi di euro il 49,9% di Constellation dopo una battaglia con Warren Buffet, investimento poi svalutato per oltre 2,7 miliardi negli anni successivi. In Gran Bretagna Edf rileva invece British Energy per rilanciare l'energia atomica Oltremania. Fiore all'occhiello devono essere i reattori di nuova generazione della centrale di Hinkley Point ma anche qui i costi lievitano fino a 22 miliardi e la consegna è slittata (per ora) al 2025. In polemica con la sostenibilità dell'enorme investimento in Gran Bretagna, tre anni fa, si è dimesso da Edf anche il Cfo Thomas Piquemal, mentre Macron, al tempo ministro dell'Economia, difendeva la redditività del progetto, che comunque a regime prevede un prezzo di vendita fisso dell'elettricità nettamente superiore all'attuale

mercato britannico.

Edison, 10 miliardi e le promesse mancate

«Edison ora ha un futuro certo: rapresenterà il nostro hub del gas nel

Mediterraneo e al 95% resterà quotata». Così il presidente di Edf, Henri Proglio, commentava a fine 2011 il famoso accordo di Santo Stefano, con cui terminava la faticosa convivenza in Foro Buonaparte con i soci italiani guidati da A2A. Anche la conquista di Edison, ottenuta dopo oltre 10 anni di tensioni sull'asse Italia-Francia, non ha portato grandi soddisfazioni a Parigi. Anzi: dal riassetto del 2005, che ha condotto la società fuori dall'orbita di Fiat e delle banche, a oggi l'azienda – tra acquisizione e debito – ha pesato sui bilanci transalpini per oltre 10 miliardi, a fronte di dividendi incassati per circa 520 milioni, di cui solo 79 dopo che Edf è salita al 100%, cioè dal 2012. Orfana di una strategia chiara da Parigi, la società energetica più antica d'Europa, mai più tornata sul listino di Piazza Affari, ha visto il proprio business via via trasformarsi sì in linea con la transizione energetica globale ma anche e soprattutto per alleggerire le crescenti difficoltà finanziarie del socio di controllo. Dal 2010 a oggi ha in-

fatti ridotto il debito da 3,7 a 0,4 miliardi ma ha accumulato perdite (legate principalmente a svalutazioni) per oltre 2 miliardi. Allo stesso tempo il mol – che saltuariamente ha beneficiato delle maxi rinegoziazioni sui contratti gas – si è dimezzato da 1,36 miliardi ai 600 milioni previsti a fine 2019 complice la cessione di Edipower ai soci italiani, delle reti gas e della divisione idrocarburi, oltre che della storica sede di Foro Buonaparte. Una robusta cura dimagrante che tuttavia, grazie all'attivismo del management italiano, non ha impedito alla società di riposizionarsi nell'ultimo triennio sul segmento delle rinnovabili con F2i, della vendita retail e dell'efficienza energetica, tornando all'utile nel 2018. Anche se il timore, oggi, è che proprio per questo – come già avvenuto in passato per gli asset in Germania, Svizzera, Ungheria, Polonia – alla luce delle proprie difficoltà finanziarie Edf non possa iniziare a sondare il mercato per valorizzare anche la quota in Edison.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quinto di una serie di articoli

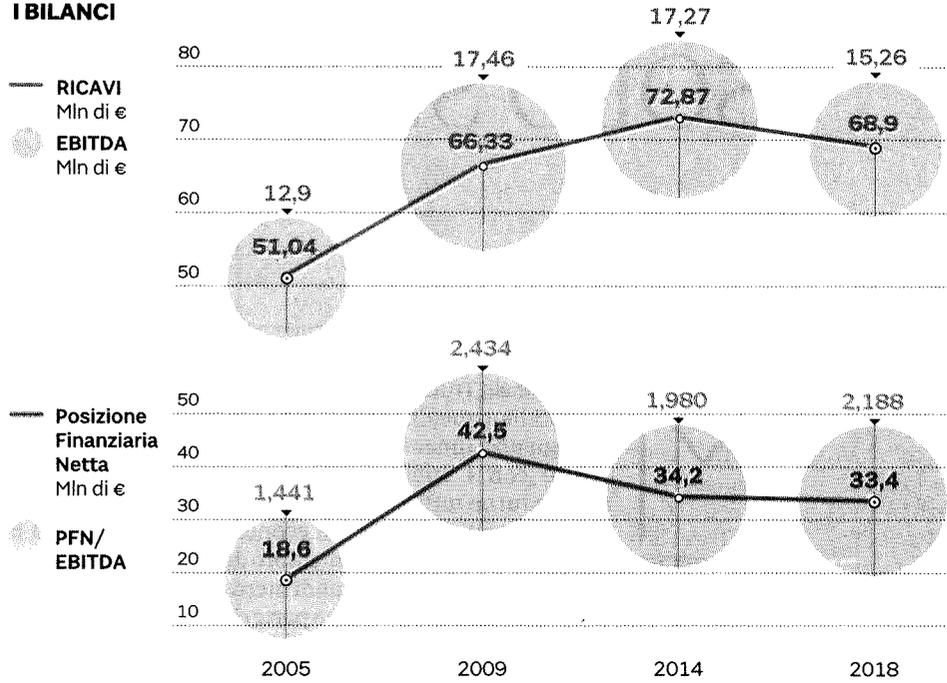
Prime quattro puntate dedicate a Basf (13 agosto), Boeing (14 agosto), Noble (15 agosto) e ThyssenKrupp (23 agosto)

Lo Stato con l'85% ha incassato 24 miliardi di cedole dal 2005, quando il gruppo si è aperto ai privati

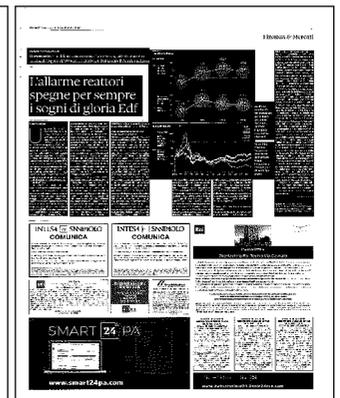
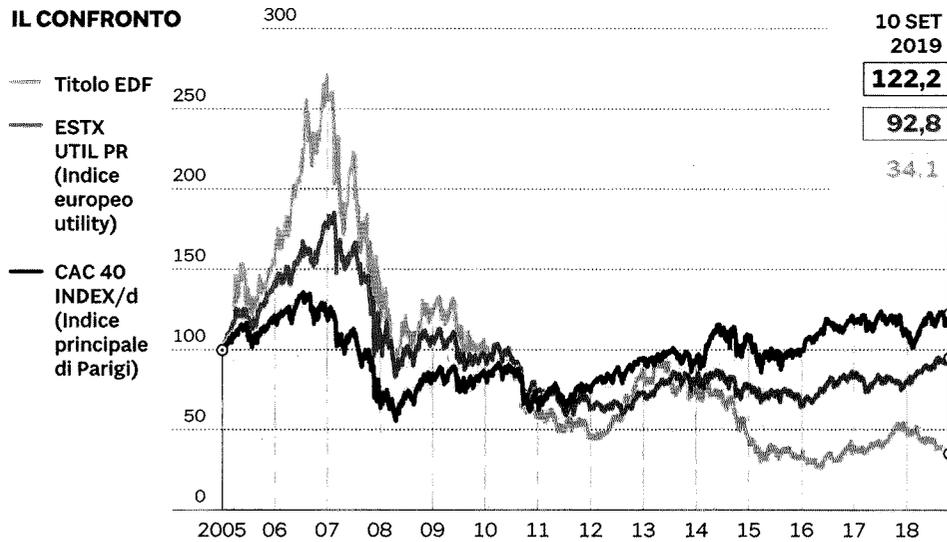
In 14 anni il titolo ha perso due terzi del valore. Pesa la costosa campagna di acquisizioni

I conti e la Borsa

I BILANCI



IL CONFRONTO



CATTIVE ABITUDINI

I prof si citano da soli Le ricerche «gonfiate»

di Gian Antonio Stella

a pagina 22

C'è il «doping» delle citazioni dietro al miracolo della nostra ricerca

Lo studio: l'autopromozione falsa i parametri

Il caso

di Gian Antonio Stella

«**C**ome ho scritto io, scritto io, scritto io...». L'eccesso di vanità rischia di creare qualche problema alla comunità scientifica italiana. Un monitoraggio di tre studiosi intitolato «Citarsi addosso» mostra come buona parte della prodigiosa impennata tricolore nelle citazioni sulle riviste scientifiche mondiali sia dovuta a una crescita esponenziale delle auto-citazioni.

Lo studio *Citation gaming induced by bibliometric evaluation: a country-level comparative analysis*, pubblicato dalla rivista scientifica «Plos One» della Public Library of Science di San Francisco e firmato da Alberto Baccini, Eugenio Petrovich e Giuseppe

De Nicolao, i primi due dell'Università di Siena, il terzo di quella di Pavia, è micidiale. E accusa il sistema della ricerca italiano, ridisegnato dalla riforma Gelmini del 2010, di essere infettato da un vizio sempre più diffuso. In pratica ammassare nel curriculum più citazioni possibili «per superare le cosiddette "soglie bibliometriche"» e guadagnarsi l'Abilitazione Scientifica Nazionale indispensabile per il reclutamento e la promozione, ha dato vita a un fenomeno abnorme.

«A dispetto dei pesanti tagli ai finanziamenti e al personale», dice lo studio dei tre docenti, «la ricerca italiana ha compiuto una specie di miracolo: il suo impatto, misurato in termini di citazioni e produttività, non solo non è diminuito, ma è addirittura aumentato. Nel 2012, in termini d'impatto citazionale pesato (*field-weighted citation impact*), non solo le pubblicazioni italiane hanno superato quelle statunitensi ma l'Italia è salita al secondo posto nella classifica dei Paesi G8, appena dietro al Regno Unito. Di questo passo, secondo uno studio commissionato dal governo britannico l'Italia finirà per scalzare la Gran Bretagna dal primo posto. Anche *Nature*, in un recente editoriale, ha ri-

conosciuto il continuo miglioramento della performance italiana, nonostante il basso livello di spesa pubblica in ricerca e sviluppo, ampiamente al di sotto della media europea».

L'ultimo Annuario Scienza Tecnologia e Società di *Observa* curato da Giuseppe Pellegrini e Barbara Saracino conferma: nel panorama mondiale per gli investimenti in ricerca e sviluppo in percentuale sul Pil, il nostro Paese arranca. La classifica, influenzata anche dal peso del comparto militare, vede in testa Israele col 4,3% e noi al 27° posto con l'1,3%, quota quasi dimezzata rispetto a quella media dell'Ocse (2,3%) e nettamente più bassa di quella dell'Unione europea pari al 1,9%. Numeri che si rispecchiano nella percentuale di ricercatori nel settore R&S: ogni 1.000 occupati ce ne sono 17,4 in Israele, 14,9 in Danimarca, 14,4 in Svezia, 8,1 nella Ue a 28 e 5,1 da noi.

Sia chiaro: la quota di scienziati italiani che riescono a ottenere finanziamenti internazionali alla ricerca è altissima. A dispetto di quanto spendono (poco) lo Stato, le università e le imprese, i nostri giovani sono storicamente ai primissimi posti a livello mondiale. Ed è giusto che

l'Italia vada orgogliosa di loro.

Quella delle citazioni, però, è un'altra faccenda. Denunciata già cinque anni fa, ad esempio, da Francesco Margiocco. Che su *Il Secolo XIX* raccontò il caso di una piccola casa editrice che aveva esagerato nelle autocitazioni al punto di spingere «il colosso Thomson Reuters che, fra l'altro, stila ogni anno l'elenco delle riviste scientifiche più prestigiose» a radiare per un anno tre pubblicazioni mediche.

«Più una rivista si autocita», scriveva l'autore della denuncia giornalistica, «più cresce il suo impact factor. Thomson Reuters se n'è accorta anni fa e ha cominciato a radiare dal suo albo, annualmente, chi pratica l'autocitazionismo fraudolento». O il fittissimo scambio di citazioni reciproche. Così «l'impact factor cresce, e molto. Cresce anche, di pari passo, l'autorevolezza dei loro autori (se sono citati così spesso, vorrà dire che sono bravi) e dell'Università» di riferimento, in quel caso quella di Chieti e Pescara.

Un caso, dice la ricerca di Baccini, De Nicolao e Petrovich, niente affatto isolato. Anzi. Tanto che l'Italia risulta ora una «vera e propria tigre della scienza europea»: «Per la pri-

ma volta, il nostro studio mostra chiaramente che la recente impennata dell'impatto citazionale dell'Italia è essenzialmente un miraggio, prodotto da un cambiamento del comportamento citazionale dei ricercatori italiani dopo la riforma. Per dimostrarlo, abbiamo ideato un semplice indicatore di autoreferenzialità della ricerca (Inwardness). Tale indicatore misura quale proporzione delle citazioni totali ricevute da un Paese provengano dal Paese stesso, cioè quanto dell'impatto totale di un Paese sia dovuto a citazioni "endogene". In questo modo, l'indica-

tor è sensibile sia alle autocitazioni che ai cosiddetti "club citazionali" intranazionali — gruppi di ricercatori che si scambiano opportunisticamente citazioni tra di loro — in quanto entrambi i tipi di citazione provengono dal Paese stesso».

Grazie a questo indicatore, «abbiamo osservato che dopo il 2009 l'autoreferenzialità italiana compie un vero e proprio salto nella grande maggioranza dei settori di ricerca, distaccandosi nettamente dai trend degli altri membri del G10». Certo, come dicevamo davanti stanno sempre gli Stati Uniti. Ovvio: hanno la

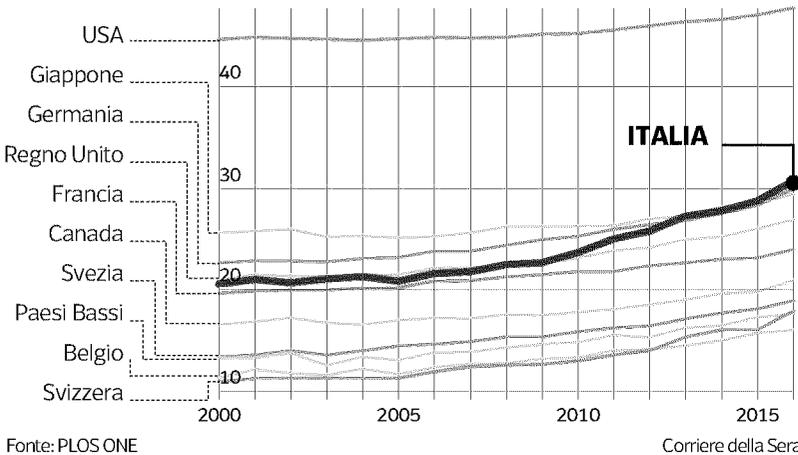
maggior parte dei premi Nobel nella chimica, della fisica, della medicina... Una potenza di fuoco imbattibile. Ma «dietro gli Usa, nel 2016 l'Italia diventa, sia globalmente sia nella maggior parte dei campi di ricerca, il Paese col più alto indice di autoreferenzialità citazionale».

In pratica, è la tesi dei tre studiosi, «la necessità di raggiungere gli obiettivi bibliometrici fissati da Anvur ha creato un forte incentivo all'autocitazione e alla creazione di club citazionali. Tali comportamenti sono diventati così pervasivi da alterare sensibilmente e rapidamente

il valore di Inwardness su scala nazionale, sia globalmente che nella maggior parte dei settori. L'incremento dell'impatto italiano registrato nei ranking risulta così essere il frutto di un doping citazionale collettivo». Rileggiamo l'accusa: «doping citazionale collettivo». In pratica, «dietro il miracolo italiano non ci sono politiche della scienza miracolose, ma una gigantesca mascherata bibliometrica».

Potete scommetterci: nel nostro mondo scientifico scoppieranno polemiche a non finire. Ma sarebbe il caso di chiederci: non sarà il sistema di reclutamento, così come fatto, ad essere sbagliato?

L'andamento



1,3

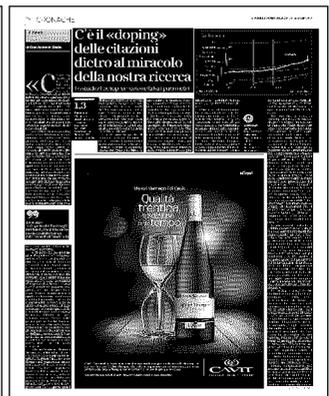
Per cento
È la quota di investimenti in ricerca e sviluppo dell'Italia rispetto al Pil. Siamo al 27° posto al mondo



Corriere.it
Leggi tutte le notizie e gli ultimi aggiornamenti sul sito online del «Corriere della Sera»



Lo studio
A dispetto dei forti tagli nei fondi, l'impatto delle nostre pubblicazioni è da record: un'anomalia



Elenchi speciali tecnici sanitari, l'iscrizione costa

Un elenco speciale a pagamento nella Federazione dei tecnici sanitari, dove saranno inseriti i soggetti che non hanno i titoli per iscriversi alla Federazione ma che svolgono una professione rientrante tra quelle obbligate all'iscrizione dalla legge Lorenzin (legge 3/2018). L'iscrizione dovrà avvenire entro il 31 dicembre del 2019 e la mancanza dagli elenchi vieterà l'esercizio della professione. Tra i requisiti necessari per l'iscrizione, lo svolgimento dell'attività professionale per un periodo di 36 mesi anche non continuativi negli ultimi dieci anni. È quanto previsto dal decreto firmato dall'ex ministro della salute Giulia Grillo lo scorso 12 agosto (si veda *ItaliaOggi* del 13 agosto) e pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 212 del 10 settembre 2019. L'istituzione dell'elenco è prevista dalla legge di bilancio 2019 (legge 145/2018), in particolare da una norma inserita durante il passaggio in commissione da un emendamento. La norma è finalizzata a sanare una situazione nata dall'approvazione della legge Lorenzin. La legge di riordino delle professioni sanitarie ha previsto l'istituzione di una nuova Federazione dei tecnici sanitari di radiologia medica, della prevenzione e della riabilitazione alla quale avrebbero dovuto iscriversi obbligatoriamente tutti i professionisti sanitari che esercitano un'attività tecnica. La procedura di iscrizione è partita nel luglio del 2018, ma alcuni operatori già attivi nel settore da anni, non avendo i titoli necessari, non hanno potuto procedere all'iscrizione. Di conseguenza, circa 20 mila professionisti in carica da anni rischiavano di perdere il posto di lavoro. L'intervento del governo è finalizzato proprio a sanare questa situazione e a creare degli elenchi speciali e provvisori per questi lavoratori. Gli elenchi speciali a esaurimento saranno tenuti dagli ordini dei tecnici sanitari, che dovranno prevedere un contributo annuale a carico degli iscritti necessario a coprire le spese di gestione. Tra i lavoratori interessati rientrano anche i massofisioterapisti, la cui presenza è stata al centro di alcune polemiche visto che il presidente della Federazione Tsrn ne chiedeva l'iscrizione solo per quelli formati dopo il 1999. Invece non sono previste limitazioni.

Michele Damiani

© Riproduzione riservata

